

8

PERESTROIKA

Intanto la Russia russa beata

«Il collasso» di Saverio Vertone è una lettura fuori schema dell'Urss di Gorbaciov: dal proprio giornale di viaggio l'autore risale ai mali cronici di una società vittima del lungo sonno dei burocrati

Recensione di
Edmondo Berselli

Sta crescendo in Urss una massa di manovra di scontenti che vogliono una meritocrazia senza meriti ma non rinunciano all'egualitarismo senza equità, vale a dire al diritto di lavorare poco e male e al privilegio di non doverne rispondere a nessuno: è questa la sentenza sull'Unione Sovietica certificata da Saverio Vertone nel suo nuovo libro *Il collasso* (Rizzoli, pagine 216, lire 32.000). Ma se dal suo viaggio, compiuto fra marzo e luglio dell'anno scorso, Vertone avesse tratto solo un catalogo di distinzioni, fondato sugli immancabili paradossi che alimentano la ricca aneddotica attuale sulla débâcle del socialismo reale, questo diario russo non farebbe che aggiungere eloquenza all'ormai vasta letteratura sul disastro - Urss; mentre in realtà *Il collasso* lascia trasparire fin dalle prime pagine un tentativo di interpretazione assai più ambizioso. Vertone ha scritto un libro seguendo una prospettiva — è questa la prima novità — che prescinde in larga misura dalla figura di Gorbaciov. Il monarca che regna su un bowling geopolitico in cui ormai «i birilli sono tutti a terra». Il suo vero obiettivo di viaggiatore intellettuale consiste piuttosto nello sforzo di esplorare fino in fondo una società, anzi, un contratto sociale. Terribilmente fallito, oppure riuscito con tremenda perfezione. In ogni caso, impazzito.

Il contratto sociale «Soviet Style» si basa com'è ovvio su uno scambio: mentre lo Stato ha organizzato la finzione storica del potere del proletariato, «il popolo si è preso la sua fetta di potere... e lo ha usato per come sapeva e sa usarlo, vale a dire per lavorare il meno possibile, secondo il suo cieco interesse immediato». Nei settant'anni dall'Ottobre 1917, l'Urss è man mano sprofondata in una stanchezza sempre più torpida. Mentre i sovchoz e i kolchoz diventano monumenti dell'improduttività e dell'irresponsabilità collettiva, mentre da vent'anni, dicono le officialissime *Izvestija*, la durata della vita media addirittura diminuisce, e Gorbaciov riesce solo ad accusare «un male misterioso, inspiegabile, che avrebbe colpito la società negli anni Settanta e che sarebbe estraneo al sistema sovietico», l'unione delle quindici repubbliche e delle infinite nazionalità, etnie, culture, religioni, lenisce la propria sofferenza per il «desencanto» ideologico dormendo: la gente capisce, dice Vertone, che la festa è finita; è consapevole che sarà più difficile uscire dal socialismo di quanto sia stato entrarvi. Ma non si muove.

Dormono tutti, anche sul lavoro, operai, commesse, tassisti, camerieri, «forse per compensare con un nulla di fatto il valore nullo, o quasi, della moneta con cui si è pagati»; il potere che il popolo si è ritagliato consiste

nel ridurre al minimo i propri doveri di lavoratori nell'inutile attesa «che qualcuno (Dio, Gorbaciov o l'Occidente) riempia i negozi e soddisfi al massimo i propri diritti di consumatori».

In questa situazione di frustrazione permanente, il consumismo all'occidentale assume un valore metafisico («addirittura un'utopia»), proprio perché gli scaffali delle botteghe sono vuoti. E se la perestroika annaspa, se gli economisti dello staff gorbacioviano come Aganbegjan e Smelev paragonano ormai l'economia sovietica a un aereo in stallo che comincia a cadere, in pochissimi sono disposti ad ascoltare e a darsi da fare per salvare il salvabile: «Gorbaciov ha un bel dire che per avere il dentifricio bisogna produrlo. La gente gli risponde che per produrlo deve potersi lavare i denti». Così il cerchio si chiude.

Il contratto sociale si è alla fine avvilito su se stesso. Intorno al faro del socialismo è scesa la foschia indolente dell'accidia di massa. Al punto che per impedire la bancarotta non sarebbe sufficiente neppure un violento contraccolpo autoritario: «Oggi le speranze sono finite per sempre. Rimarrebbe solo il terrore. E il terrore, da solo, non basta». Optando per la glasnost e la perestroika, l'ultimo erede di Lenin «non ha scelto la libertà, ma la sopravvivenza». Tuttavia la volontaristica mobilitazione delle coscienze dettata dall'alto, il tentativo di aprire il mercato senza la chiave dei prezzi reali e di stimolare la competitività a stipendi pianificati lasciano drammaticamente inerti gli apparati nel loro rigorosissimo fatalismo di cifre truccate.

Nel frattempo, in assenza di una vera opinione pubblica, il paese della «Terza Roma», destinata a illuminare i popoli, ricade vittima di un'indole o un'attitudine assimilata nei secoli, cedendo al fascino consolatorio e alienante della segretezza, del mistero e del sospetto, cioè «il lascito dell'autocrazia bizantina, che Stalin e Breznev hanno portato alla perfezione». La Russia si ripiega insomma su se stessa: rinascono movimenti tradizionalisti come Pamjat, che riesumano perfino l'antisemitismo più volgare; deflagrano con premoderna intensità i conflitti etnici; l'arcaismo di fedi e superstizioni intorbidiscono ogni possibile progetto di religione civile.

Per ora questo contratto sociale firmato da un Rousseau delle burocrazie non si è ancora del tutto disintegrato: sopravvive a se stesso nutrendosi dei propri detriti fino a intossicarsene. Ma allorché il processo di auto-digestione del sistema si sarà completato, annullando le intelligenze e le capacità residue, dell'Unione Sovietica potrebbe restare se è adeguata la diagnosi di Vertone, solo la lunghissima decadenza di un impero; qualcosa di non dissimile da un virtuale impero ottomano del terzo millennio.